

“Santi Numi”.

L'imprecazione del Sovrintendente Capo si accompagnò ad un tremendo pugno che, appena raggiunto il tavolo, fece sobbalzare pergamene, libri e il delicatissimo calamaio, colmo di inchiostro fino all'orlo. Una goccia uscì, quasi timidamente, per posarsi sulle venature scure del piano di noce. Subito gli occhi dell'anziano funzionario del Regno di Sardegna seguirono quel rigagnolo nero che andava pian piano spegnendosi. Con l'indice dissolse la macchia scura, fregandosi poi il tutto sul tessuto dei pantaloni. Respirava quasi a fatica Gio' Bata Paccini, al servizio di sua maestà Carlo Felice da troppo poco tempo , tanto da ricordarsi giorno, ora e persino il mese esatto del primo incontro con il monarca. Il fiato, in una rigida mattina d'inverno, quell'infausto inverno nell'anno del Signore 1821, entrava e usciva dalla sua bocca attraverso i radi denti, come in un mantice che impietosamente soffia per attizzare il fuoco per il fabbro.

“Proprio a me doveva capitare un siffatto incarico! Ora, in questo momento che potevo godermi un meritato riposo dopo aver piegato quel pazzo di Santorre Santarosa” continuò tormentandosi il bottone della giacca, sin quasi a staccarlo “gli austriaci hanno vinto si a Novara, ma contro quei pezzenti invocanti la Costituzione sarebbe bastata la frusta, solo la frusta”.

L'uomo prese a passeggiare senza tregua, avanti e indietro per la stanza, dimenticandosi della mia presenza. Ero in piedi, paralizzato; quasi non respiravo. Solo le orbite degli occhi seguivano i movimenti del vecchio servitore del regno sabauda che, in pubblico, non lesinava ricordi d'avventura con Vittorio Emanuele primo.

“Caro giovane ... non ricordo bene il vostro nome “.

Risposi subito senza tirare il fiato “ Tommaso “ balbettai “Tommaso Quintavalle” .

“Bene signor Quintavalle”, continuò imperioso Paccini “veniamo subito al dunque; sono tempi duri come potete ben vedere; sua Maestà dopo aver revocato la Costituzione concessa da Carlo Alberto vuole riportare l'ordine nel Regno, soprattutto nella parte del novarese, da sempre turbolenta e insofferente ai Savoia”. “Voi” continuò fregandosi prepotentemente il naso “vi recherete in quelle zone e mi renderete edotto degli umori che si respirano in quei luoghi”. Stava già facendo svolazzare la mano in segno di disimpegno, quando aggiunse “mi raccomando giovane servitore di Carlo Felice, relazioni epistolari dai centri che Voi riterrete di maggior interesse con tanto di curiosità storiche. Questo

interessa molto a Sua Maestà. Siate degno di ciò che ora vi affidiamo; non ci deludete, mi raccomando, non ci deludete ...”.

Detto questo scansò la pesante sedia dal tavolo, si accomodò e si immerse nella lettura dei rapporti che giungevano da ogni parte dei domini sabaudi, aggrottando ora le ciglia, ora fregandosi la nuca. Senza più alzare gli occhi. Uscii dal palazzo andando incontro a una Torino infreddolita con pochi carri che transitavano e persone che si affrettavano, tormentate dal gelo, a rincasare o ripararsi nei caffè, dove ancora tra i rari studenti, erano ben vive le imprese di Santarosa. “Quel carbonaro”, pensai a voce alta, “chissà dove voleva arrivare senza uomini e mezzi e per di più contro una potenza come quella austriaca”. Conclusi amaramente “pazzi, questo è un mondo di pazzi fanatici che inneggiano a chissà cosa, riempiendosi la bocca di parole come libertà, giustizia, Costituzione ... per difendere chi poi? Mah”. Continuai per qualche minuto in quel soliloquio invernale, passando poi al possibile itinerario in quella terra denominata novarese, tra Ticino e Sesia, luogo, mi avevano detto, di grandi castelli, grandi personaggi sempre restii al giogo dei potenti e con una innata propensione a sentirsi milanesi, figliastri di Sforza, Visconti e Borromeo. Sì, così mi pare si chiamassero queste casate nate all’ombra del Duomo. Ero curioso, una volta giunto all’archivio reale, di sfogliare mappe, ricercare strade e sentieri e al tempo stesso organizzare questa mia missione. Dovevo acquisire innanzitutto lettere di presentazione, lasciapassare e danaro sonante per poter pagare la pigione nelle locande. Non mi andava di dormire in fredde e buie caserme, ridondanti solo di grasse e volgari risate di una soldataglia costretta a imbracciare il fucile per spuntare due quattrini da spendere all’osteria. Preferivo gli umori della gente normale, riproponendomi di interrogare chiunque trovassi sul mio cammino, sulle reali condizioni di questo novarese, pensando già da ora alle relazioni da inviare al Sovrintendente Paccini che le avrebbe divorate con grande avidità intellettuale, per meglio conoscere la storia di una terra da sempre tribolata. Con Giovan Pietro Calosso, primo archivista del Regno, al quale mi legava una amicizia fraterna, spulciammo le antiche mappe, compresa una coppia della prima metà del settecento, della famosa “teresiana”, redatta con una meticolosità tipicamente austriaca. L’uomo scuoteva con energia la sua testa calva. Si portò una mano al mento e pensando ad alta voce ripeteva:

“Dunque giovane, hanno deciso di mandare te in quella terra di frontiera, anche se devo dire che Novara è una città che sta rinascendo. Molte famiglie stanno costruendo palazzi notevoli” si fece cupo in volto e sentenzioso “ dopo l'occupazione spagnola e l'avvento di

quel Bonaparte ... quel caporale còrso ....sembrava che tutto dovesse crollare, invece eccoci qua, pronti ancora a fare la nostra parte”.

Con una mano, nella quale si intravedevano chiari i segni dell'età, Giovan Pietro Calosso spazzò con energia l'antica mappa. Con l'indice traccio' un segno invisibile sulla pergamena, una strada immaginaria che, seguendo l'antico percorso da Torino verso Milano, finiva nelle braccia delle terre eusebiane prima e gaudenziane dopo. “Novara – disse appoggiando le braccia al tavolo – è il capoluogo di un vasto territorio che comprende l'alto e il basso novarese, ossola, la sponda piemontese del lago Maggiore, il vercellese, biellese, Valsesia e Lomellina”.

Si soffermo' sulla ultima vocale allungandola sino allo spasimo. Sciorino' poi una serie di dati con tanto di popolazione, granaglie varie, fiumi e monti i cui nomi erano impossibili, al momento, ricordare. La mia mente veleggiava già verso quella terra. Le parole del vecchio archivistista reale, erano soltanto un sottofondo ai mie pensieri.

Ritornai subito alla realtà alla parola “castelli”, “... si perchè sono numerosi i castelli, non solo nel vecchio Dipartimento dell'Agogna ... “ e qui iniziò a sorridere esclamando “ah, il Bonaparte, quanti alberi della Libertà fece innalzare ... quanti ne recisero “, sogghigno' a lungo.

I miei occhi si perdevano intanto sulla antica pergamena. Tracciavo idealmente il viaggio; ancora una volta le parole di Giovan Pietro mi riportarono alla realtà “. Ascoltai attentamente l'altra parte del discorso “stavo dicendo – sbraitò il vecchio – ah si, ecco, mmmh castelli ... le cronache medioevali e rinascimentali sono piene di fatti d'arme, d'amore e banditeschi, relativi a quelle terre”. Puntò l'indice alla tempia, rivolse gli occhi in alto e aggiunse “aspettami qui; ho qualcosa che potrebbe interessarti” e si allontanò bofonchiando.

La sua ombra lunga e scura si perse in quell'enorme stanza, malamente illuminata e con poderose stalattiti di ghiaccio appese ai vetri delle finestre. Ritornò dopo qualche minuto. Un fascio di pergamene sotto al braccio sinistro, mentre con quello destro reggeva una lunga asta di legno con numeri incisi, una specie di misuratore di distanze, anche se poi lui disse che si trattava di uno oggetto , dalla indiscussa precisione, in grado di fornire la giusta lontananza tra un centro abitato e l'altro. Appoggiò le pergamene sul tavolo e iniziò a consigliarmi il percorso “ecco – ed inizio' un infernale tiritera – io non toccherei Vercelli e Novara, perchè di queste realtà a corte sanno già sin troppo; io credo che al signor Paccini interessino si le superfici arate, i prodotti la popolazione, ma soprattutto le storie, come

questa ad esempio” e srotolo’ un documento sul quale era impresso il sigillo del Ducato di Milano datato 1609. Non compresi appieno il nome del re, mi pare spagnolo, ma afferrai le parole successive “ ... Dei gratia Hispaniarum Rex e Mediolani Dux ...”.

“Scusate Giovan Pietro “ dissi con voce flebile quasi non volessi disturbare la sua infinita litania “ ma sono fatti ormai perduti nella memoria del tempo e ...” non mi lasciò terminare la frase

“Signore “ disse con aria autorevole e per giunta stizzito “non si confà a una persona del tuo lignaggio tralasciare cose del genere, ma ti penso occupato ad organizzare il viaggio; torna fra qualche giorno, mi occuperò io di informarti con brevi scritti sui luoghi che toccherai; sarai poi tu stesso ad approfondire cio’ che riterrai piu’ opportuno o interessante da comunicare al Signor Paccini”.

Detto questo mi strinse la mano aggiungendo “ fra qualche giorno ci rivedremo, ora vai tranquillo ad organizzare il tutto”. Così lascia il palazzo dell’archivio per raggiungere il quartiere militare. Il mio arrivo era già stato annunciato: il primo Sovrintendente del Re aveva già provveduto a tutto. Dopo una buona mezz’ora di soliloqui accompagnati da una sgambata frettolosa, varcai la soglia della caserma denominata “cittadella”. Si trovava al centro di Torino ed era il cuore dell’esercito di Sua Maestà. All’interno sembrava un formicaio impazzito. Oltre alle solite reclute che stavano imparando a marciare, soldati sparsi qua e la entravano ed uscivano da uffici recando chi un foglio, chi un arma chi una feluca con tanto di piuma svolazzante. Le sentinelle mi fermarono qualche metro piu’ avanti. Non avevo ovviamente lasciapassare, ma dissi loro, con tono svogliato quasi annoiato del mio prossimo incontro con il capitano Troglia, responsabile di una serie infinita di cose. Indicarono un edificio dall’altra parte del cortile proprio vicino a una staffa dove erano legati tre cavalli con tanto di sella. Diressi il mio passo senza fretta seguendo le indicazioni delle sentinelle. Durante i percorso presi ingenuamente a calci un sassolino che intralciava, secondo il pensiero del momento, il cammino. Giunto alla soglia tolsi la polvere dalle maniche, riposizionai il cappello e bussai schiarendomi la voce. Dall’altra parte giunse un comando imperioso “Avanti”.

Girai la maniglia, entrai “Buongiorno Capitano, sono ...” interruppe quasi subito il discorso “si, si lo so, siete Tommaso Quintavalle incaricato dal primo sovrintendente di Sua Maestà ad una ispezione nelle terre novaresi”.

Guardai nella direzione da dove scaturiva la voce. Vidi un uomo possente con un paio di mustacchi neri che gli incorniciavano il viso. Poco dopo lo sguardo si posò sulla divisa.

Con stupore notai che non aveva piu' il braccio sinistro. La manica era appesa alla spalla. Il particolare dello sguardo non sfuggì al militare. Si accarezzo' il mento " un regalo dei francesi ", sbottò, "quando nel 1798 occuparono il regno di Carlo Emanuele IV ... una vecchia storia che mi rèlega per sempre dietro a questa scrivania facendomi diventare un inerme passacarte", aggiunse, "veniamo a noi signor ..." "Tommaso Quintavalle incaricato da ..." non lascio' terminare la frase " si lo so, lo so; gli ordini sono arrivati qualche minuto fa. E' tutto a sua completa disposizione" proseguì " io sono il capitano Teodoro Troglia, nativo dell'eporediese, e caro giovane " si alzò in piedi e appoggiò il suo braccio sulla mia spalla quasi a rassicurarmi delle sue nobili intenzioni, " vi prego lasciatevi guidare da me: l'esperienza c'è, non rendetemi il lavoro piu' difficile". I suoi occhi tornarono ad incontrare i miei "per andare in quelle lande milanesi, si perchè apparterranno sempre a Milano, vi occorrono due birri, non soldati ma birri che sappiano fare il loro lavoro e una carrozza. I cavalli li cambierete nelle postazioni militari che incontrerete durante il cammino. I documenti sono già tutti pronti. Recatevi dal comandante militare di ogni zona che toccherete; ha l'ordine di fornire un accompagnatore , chiamiamolo così, che vi scorterà e saprà darvi indicazioni precise per ogni presidio sabauda".

Già tutto prestabilito, aveva avuto qualche minuto di tempo, ma aveva già risolto ogni problema. Forse non era l'unica missione che il capitano Troglia aveva organizzato e non sarebbe stata certamente l'ultima. "Per il danaro " aggiunse " non vi preoccupate; sono già state firmate lettere nelle quali vi si autorizza a prelevare dalle casse militari dei presidi cifre che vi consentiranno di proseguire il viaggio senza problemi di sorta". La sua mano frugò velocemente in un cassetto, il rumore stoppò la voce. Estrasse una pistola ad avancarica, la posò sulla marea di carte che in quell'istante invadeva il tavolo. Girò il calcio verso di me aggiungendo "Per ogni evenienza, non si puo' mai sapere". Aggiunse " tornate fra uno, due giorni al massimo, la carrozza e tre uomini saranno pronti; il cocchiere lo cambierete a Chivasso. Buona fortuna".

Questo fu il congedo del capitano Troglia eroe di quel 1798 durante il quale perse ogni opportunità di dar dimostrazione del suo valore di soldato negli anni seguenti, relegandolo per sempre ad essere un semplice impiegato dell'esercito, ruolo nel quale si era , suo malgrado, calato negli ultimi ventitreanni. Lasciai la cittadella pensando al poco tempo che mi separava dalla partenza: dovevo sbrigare una serie di faccende, tornare dall'archivista Calosso e poi dal capitano, o meglio , dalla piccola pattuglia che attendeva sul piazzale della caserma.

A cena, mangiai distrattamente la zuppa che mia madre aveva preparato.

“Sei preoccupato Tommaso?” disse accarezzandomi la testa come soleva fare negli anni della infanzia. “Ho già preparato la valigia, dopo la chiamata del Sovrintendente reale ” puntualizzò “quando poi manderai le tue relazioni con il corriere militare, aggiungi qualche lettera per me, lo sai, sarò piu’ sicura”.

“Va bene, stai tranquilla, non potrà succedermi nulla; ricordati però di non dire niente a nessuno di questo mio incarico, nemmeno a zia Adele o alla signorina Maddalena. Creare ansie o paure di questi tempi incerti è quanto mai cosa stupida e inutile”. Terminata la zuppa, mi alzai dal tavolo e reggendo la candela mi diressi verso la camera da notte, senza dimenticarmi della preoccupata signora che aveva condiviso, con me, la pietanza. Volli rassicurarla con un bacio in fronte. Poi il sonno si fece strada. Un lungo sonno ristoratore, senza sogni.

Il freddo pungente del mattino si fece sentire come una staffilata al viso, così forte che mi svegliai maledicendo la stagione invernale . Ero quanto mai ansioso però, di partire verso quella terra a me sconosciuta e per giunta a molte leghe da Torino. Immaginavo che Calosso, il buon Giovan Pietro, avesse preparato il tutto con la consueta cura maniacale. Preoccupava invece l’organizzazione del capitano Troglia, sin troppo meticolosa. Giustificai il tutto pensando che cio’ era tipico dei militari “chissà poi perchè “ bofonchiai ad alta voce tanto da impensierire mia madre “ vuole a tutti i costi assegnarmi un postiglione e due guardie, ma quali pericoli si possono correre con un incarico così semplice?” Rispose una voce quasi flebile con un tono quanto mai preoccupato “ son tempi duri figlio mio ... “.

Con una mano le accarezzai il viso rassicurandola con un sorriso appena accennato “non dannarti l’anima in pensieri inutili ... piuttosto scaldami un po’ di latte”. Non ebbi modo di terminare la frase che mi trovai seduto alla tavola con tanto di tazza fumante sotto agli occhi. C’erano anche dei pezzi di pane che sembravano freschi e un dolce, invenzione dei pasticceri torinesi, ottenuto dalla mescolanza del cioccolato con le nocciole. Un esperimento, ben riuscito aggiungo, avviato grazie all’embargo inglese contro Napoleone che impediva alle navi, trasportanti i semi di cacao, di raggiungere il porto di Genova e di rimando la città subalpina. Non trovarono altro rimedio, gli artigiani, che mescolare questi due ingredienti. Il risultato eccola qua tra le mie dita. Osservai a lungo quella leccornia, capolavoro del genio umano e inusuale a tavola. Mamma voleva farmi sentire così la sua vicinanza. Scostai la sedia, pulendomi al tempo stesso la bocca con un tovagliolo bianco e

salutai la genitrice. Lei si portò le mani alla bocca, fregandosi poi gli occhi. Non aggiunsi altro e con la valigia, mi diressi verso l'archivio reale, impacciato nei movimenti da un rigido cappotto di panno che sembrava realizzato dai sarti di sua maestà per i rigidi inverni dei soldati nei forti delle Alpi . Appena varcai la soglia dell'edificio Giovan Pietro Calosso mi venne incontro abbracciando una serie impressionante di mappe, libri, lettere. Sembrava quasi affaticato. Suppongo avesse percorso l'intero salone con passo affrettato e con grande voglia di consegnarmi le informazioni necessarie. Inizio' a parlare. Le parole arrivavano quasi a stento "per te, mio giovane amico, leggi tutto; il tempo non mancherà per ragionare su questi scritti . Leggi il tutto con grande attenzione , soprattutto i particolari, così avrai, almeno spero, una visione dei luoghi dove approderai nelle prossime settimane".

Lo abbracciai forte sussurrando "a presto, a presto ...". Il suo sguardo si fece cupo mentre mi accompagnava alla porta. I suoi occhi seguirono i passi sul selciato finchè non svoltai per la "cittadella". Raggiunsi la fortificazione in breve tempo: la porta, spalancata, lasciava intravedere una carrozza, due cavalli e tre uomini, che parlottavano tra di loro. A qualche decina di metri il capitano Troglia osservava con discrezione impartendo una serie di ordini a due giovani militari che, nella speranza di non deluderlo, si affrettavano a controllare bagagli, corde, coperte. Mi venne incontro con passo deciso, si parò davanti ed esclamò "il postiglione lo cambierete a Chivasso; così anche i cavalli. A Santhià e Vercelli farete altrettanto; nel novarese fatevi accompagnare da persone esperte dei luoghi. Matteo Guida e Alfonso Graduali saranno la vostra ombra. Nel caso di pericolo seguite sempre le indicazioni che vi forniranno, non prendete iniziative, non fate di testa vostra. Ci vedremo al ritorno". Si voltò su se stesso e dopo una decina di passi scomparve nel suo ufficio.

Il postiglione si presentò poi " sono " disse " Umberto De Grandis, per servirvi". Il suo viso però raccontava altre storie. Almeno volevo leggere così quel volto segnato da rughe profonde e da due cicatrici, forse ricordi di qualche campagna militare o discussioni nelle varie locande di transito. Salì a cassetta, fece segno ai due "birri" di entrare nel cocchio: li seguii togliendo il cappello e sistemando valigia e coperta di lana, che mi avrebbe protetto le gambe dal gelo invernale, alla mia sinistra. Non volevo perdermi nulla del viaggio, nonostante il freddo pungente del mattino. Così partimmo per l'avventura. Non eravamo ancora usciti da Torino che già frugavo nei documenti consegnati da Calosso, soprattutto le notizie storiche inerenti alla terra novarese: con grande meraviglia appresi che i Conti di Biandrate, parenti del Barbarossa, dominarono quelle lande per più di trecento anni, tra

fortune alterne, costruendo una serie di castelli e caseforti. Quello che colpì l'immaginazione fu la vicenda di Giovan Battista Caccia detto il "Caccetta", vissuto nella zona denominata "Monteregio", ovvero, leggo testuali parole, "Briona", "Sizano" e "Gheme", tra la fine del cinquecento e il primo lustro del seicento, condannato a morte dal Senato Milanese perchè accusato, anche, "d'essere di fazione francese" e per aver commesso una serie interminabile di "homicidi e robbarie". Fremevo dalla insana voglia di arrivare in quella terra per poter toccare con mano la carriera leggendaria di quel ribelle e ammirare anche il castello ove un tempo risiedeva. Dopo quasi tre ore arrivammo a Chivasso. Più che la stazione di posta o una locanda, ci fermammo nella locale guarnigione militare. Un piccolo fortilizio con una ventina di uomini. Mangiammo approfittando della razione militare. Ero però impaziente di poter partire. Venni sconsigliato dai miei due angeli custodi che certamente dovevano rispondere al capitano Troglia: "presto sarà notte – disse Matteo Guida, spalleggiato dal compagno – e non è prudente di questi tempi attraversare le campagne. Potrebbe aggirarsi ancora qualche sbandato, disertore o semplicemente dei banditi, poco avvezzi all'uso della parole e molto a quello del coltello" continuò "perciò fatevi dare un alloggio per riposare".

Fu l'ufficiale in comando, il tenente Luigi Corselli, giovane e aitante, ad intrattenermi sino all'ora di cena, con una conversazione inusuale per un cultore delle armi: filosofia e religione secondo Friedrich Schelling, un letterato tedesco "in contrapposizione – disse Corselli – al pensiero di Fichte sul problema della natura".

Non confessai al militare la mia abissale ignoranza, limitandomi ad annuire, attendendo con ansia l'ora del pasto serale. Assaggiai appena la zuppa, la carne e chiesi quasi subito di potermi ritirare. Corselli, quasi dispiaciuto, mi accompagnò in una piccola stanzetta, riscaldata appena da un minuscolo camino. Mi infilai sotto le coperte, un soffio alla candela e mi lasciai trasportare dal pensiero, immaginando il Caccetta e le sue imprese mentre scorrazzava per le campagne in sella ad un destriero nero come la pece.

Il rullo del tamburo mi svegliò quando il giorno non aveva ancora violato con la sua luce le tenebre della notte. Guida e Graduali erano già pronti e confabulavano con altri due uomini: il postiglione Umberto De Grandis e un tipo dagli stessi lineamenti, tanto da farlo sembrare un fratello. Dopo qualche attimo De Grandis lasciò la caserma spronando il cavallo, penso diretto verso Torino, mentre l'altro salì sulla carrozza, tendendo ben salde le redini. Ebbi appena il tempo di salutare il tenente, ringraziarlo per l'ospitalità promettendo di leggere Schelling. Una forte stretta di mano e via, verso Santhià che



dovevamo raggiungere in tre, quattro ore al massimo. Il destino è quanto mai bizzarro e la fortuna, come amava ripetere Machiavelli, una risorsa imprevedibile. Dopo poco più di un'ora, nei pressi di Saluggia un colpo sordo ci fece sobbalzare all'interno della carrozza. Si udì il postiglione chiamare i cavalli con il classico "Oh Oh, fermi belli, fermi". Con un balzo scese e assistito dalla sua lunga esperienza esaminò la parte inferiore dell'abitacolo. Una serie di impropri ed esclamazioni uscirono dalla sua bocca congiuntamente all'analisi tecnica dell'inconveniente "sembra – sentenziò – che l'asse di una ruota si sia spezzato. Se veramente è così non so in quanto tempo ce la caveremo". Dopo aver sferrato un calcio alla ruota, si diresse verso il centro abitato che già si stagliava all'orizzonte. Guida e Graduali erano già scesi dalla carrozza. Una mano sotto la pettorina del cappotto e lo sguardo vigile che scrutava ogni direzione. Temevano chissà cosa e come potesse capitare. Volli scendere per un attimo. Non riuscii a posare il piede a terra che Guida mi ordinò di risalire, rammentandomi le parole del capitano Troglia. Mi costrinsi ad obbedire a quell'ordine, pensando di approfittare di quel lasso di tempo per leggere ancora qualcosa sul Caccia e Briona. Calosso aveva annotato tutto con una precisione matematica "Comune del mandamento di Carpignano da cui dista un'ora. Novecento circa gli abitanti. Vi sorge un castello a guisa di fortezza denominata la rocca di Briona. Le sue colline danno vini generosi che ne formano il maggiore prodotto", aggiunse poi "ricordati, appena giungi in quella terra di leggere di Pietro Azario da cui potrai trarre una serie infinita di informazioni; ma attento, scopri più notizie possibili e mandale al più presto al primo Sovrintendente del Regno. Sai cosa intendo per più notizie possibili". Rimasi imbambolato per qualche attimo. Sentivo in lontananza parlottare. I due birri immediatamente si diressero verso la direzione da dove provenivano le voci. Tornarono dopo qualche minuto accompagnando il postiglione e un uomo che teneva per le briglie un vecchio ronzino stracarico di attrezzi di lavoro: martelli di ogni tipo, tenaglie e persino dei ceppi di legno. Il fabbro disse di chiamarsi Luigi, me lo spiacciò in dialetto "Luis, il freeè per servirvi monsù". Detto questo si mise al lavoro. Studiò la situazione, ispezionò l'intera carrozza, sferrò qualche martellata qua e là sentenziando "isì dovuma cambià l'asse secondario che sostiene il primario".

Arabo, linguaggio per me totalmente arabo. Ero incerto se scrivere di questo incidente al primo Sovrintendente del Re. Mi riproposi di farlo con il corriere che sarebbe partito dalla prima tappa nel novarese. Il lavoro alla carrozza durò parecchie ore: Luigi il fabbro sembrava un comandante che impartiva ordini alla sua ciurma composta,

momentaneamente da due sbirri e un postiglione. La vettura si inclinò, sembrò rovesciarsi, poi ritornò nella sua sede originaria. Martelli e tenaglie si alternavano in una strana sarabanda la cui finalità era ben nota a tutti i partecipanti. Alla fine soddisfatto, assestò l'ultimo colpo alla ruota esclamando "a post" e si lasciò cadere sulla gelida erba che affiancava la strada. Si era fatto tardi, pensavo di raggiungere Santhià a costo di sfiancare i cavalli. Anche i due accompagnatori, ai quali si aggiunsero postiglione e fabbro, consigliarono di dar seguito a questa intenzione. Matteo Guida saldò il conto intimando all'artigiano di non far parola con nessuno. Pensavo esagerasse, mi sembrava una cosa così astrusa. Lasciai però correre ripensando a ciò che Troglia aveva detto "saranno per voi occhi e orecchie, lasciatevi guidare da loro...". Arrivammo a Santhià che le tenebre avevano già avvolto il cielo. Il postiglione si diresse con piglio sicuro verso un edificio le cui sembianze ricordavano una ridotta militare, dove la carrozza trovava malapena posto. Lo stomaco borbottava, erano più di dieci ore che non toccavamo cibo. La stanza, adibita a mensa con un flebile fuoco e una fumante zuppa sul tavolo, ci parve una tavolata reale, dove ci tuffammo quasi con avidità. Subito dopo, mentre il postiglione sistemava i cavalli, con i miei imposti collaboratori, trovammo un pagliericcio e una coperta per il riposo serale. Non scambiammo parole, ma solo cenni che invitavano al sonno. Mi svegliai ancor prima dell'alba, accompagnato da quel torpore di chi ha dormito profondamente. Era ancora buio fuori. La temperatura gelida disegnava strane forme sui vetri che mutavano pian piano con l'intensificarsi della luce: l'alba era vicina, così come la meta che mi apprestavo a raggiungere. Latte e pane furono una colazione superba per chi era divorato dalla fame. Secondo gli ordini di Troglia dovevo cambiare il postiglione. La cosa era già avvenuta automaticamente. A tavola scambiai due brevi parole con i "guardiani". Si limitavano al solo annuire. Volevo raggiungere al più presto Vercelli e da lì spiccare il salto verso il Monteregio: prima tappa Briona. Non avevo più letto nulla delle vicende novaresi forse perchè spossato dalla stanchezza, forse perchè vivevo in simbiosi con l'ambiente che mi circondava sentendomi partecipe di ogni vicenda. Scrutai a lungo il nuovo conducente, un tipo basso di statura, ma nerboruto; trasmetteva una strana impressione, come avesse condotto le salmerie di un esercito verso una battaglia. Lo salutai presentandomi. Rispose con un "buongiorno" sussurrato al quale accompagnò il nome: "Elia Bonenti di Carpignano" specificando "capoluogo di mandamento". Questa precisazione mi lasciò di stucco. Volli comprendere il perchè dell'affermazione. La risposta arrivò da sola: il messaggio era chiaro "sono di quei luoghi" sembrava dire. Così

lo interrogai benevolmente sul tempo di percorrenza e dove avremmo varcato il fiume. Risposta fulminea “ due ore per Vercelli, poi un’ora e mezza per Albano Verellese – sentenziò puntando minacciosamente l’indice – varcheremo la Sesia e sosta a San Nazzaro per un boccone. In serata arriveremo a Briona”. Fece per allontanarsi, ma tornò sui suoi passi “ a San Nazzaro fermatevi ad ammirare l’abbazia, vi dirà molte cose della terra che state per incontrare”. Così si verificò come Bonenti aveva predetto. Guadato il Sesia, quasi in secca per la siccità invernale eccoci a San Nazzaro. Ci fermammo in una piccola e fumosa osteria dove ci servirono anatra arrosto con pane quasi nero. Cose gradevoli che soddisfacevano la nostra fame dopo ore di sbalottamenti nervosi. Lasciai i compagni di viaggio ai loro discorsi e con buon basso, ben coperto per battere il freddo pungente dell’inverno, mi diressi verso l’abazia . I canti gregoriani dei monaci, che celebravano i Vespri, mi accolsero mentre varcavo la soglia della chiesa. La struttura riportava alla mente un passato glorioso, di ricchezza culturale e anche materiale. Gli affreschi vergati sui muri la dicevano lunga sulla prosperità vissuta nei secoli passati e sulla mano dell’autore, certamente un nome noto all’epoca e per questo smanioso di intascare la diaria dei religiosi. Si diresse verso di me l’abate, staccandosi dal coro ; il suo passo era veloce e la corporatura lasciava intendere la profonda amicizia con il responsabile della cucina. I suoi occhi squadrarono la mia figura che rifletteva una lunga ombra nera sul pavimento a causa della fioca luce emessa da puzzolenti candele di sego. Il saluto non fu per nulla caloroso, anzi, mi invitò ad andarmene “per non compromettere – disse – il buon esito delle prove, in quanto si avvicina il Natale e noi vorremmo essere pronti per la notte Santa e quindi necessitiamo di grande concentrazione”. Detto questo mi accompagnò, anzi, mi spinse con fare piuttosto maldestro verso l’uscita. Varcata la soglia, tolsi una immaginaria polvere dalle maniche del cappotto quasi per stizza, dimenticando lo stupendo monumento che lasciavo alle spalle. La locanda era la prossima meta. Spalancata la porta vidi Guida e Graduali ormai preda di Morfeo, mentre Bonenti sorseggiava un boccale di vino. “Già qui?” disse con una voce quasi seccata forse a causa dell’interrotto dialogo con il prodotto della vite, generato dalla mia presenza. “Non avete visto nulla mio caro signore ... già le chiese di Torino sono certamente piu’ belle” sbottò con un tale nervosismo che mi irritò profondamente. Volevo aggiungere il fatto di essere stato cacciato in malo modo, ma preferii rintanarmi in silenzio accanto al fuoco. Ero smanioso di raggiungere Briona. Da lì avrei scritto immediatamente al Sovrintendente capo per informarlo del viaggio e di tutte le notizie che avrei raccolto nel piccolo centro.

Immerso nei pensieri, venni scrollato dal Bonenti che invitava la comitiva a riprendere il viaggio “un’ora, un’ora e mezzo al massimo e saremo a Briona, forza salite tutti in carrozza”.

La campagna di questo lato est del Sesia era stupenda nonostante la stagione invernale e il giorno che passava la mano all'imbrunire. Poche luci nelle isolate case e paesi senza vita. La stessa Biandrate, luogo denso di storia, sembrava un agglomerato di casolari disabitati. La medesima impressione l'ebbi con Vicolungo, Mandello Vitta con la sua stupenda torre, Castellazzo e il suo altezzoso maniero. Approdammo a Briona con le campane intente a suonare l'Ave Maria. Intravedevo il castello, la sua imponenza. Il cuore batteva velocemente, stavo per afferrare, almeno speravo, un tassello di passato che si nascondeva tra quelle mura. Il richiamo di Bonenti ai cavalli e “l'arrivati” dei compagni di viaggio, riportarono il pensiero alla realtà. Ci attendeva, davanti a una locanda ubicata vicino alla chiesa dedicata a Sant'Alessandro Martire, l'oste con una lucerna brandendola davanti agli occhi per dissipare le tenebre sempre piu' fitte e accompagnate da un freddo pungente.

“Buonasera a lor signori – disse – prego accomodatevi. Tu Abramo prenditi cura dei cavalli e fai entrare la carrozza nel cortile”.

Da sotto il grembiule spuntò un bambino con occhi vispi e vestiti abbondantemente piu' larghi della sua corporatura che spiegavano quanto la famiglia fosse numerosa e nulla doveva essere sprecato. La rapidità con la quale si mosse il nostro Abramo era quella di un topolino di campagna inseguito da un rapace: prese per mano il Bonenti, accarezzo i cavalli e s'infilò con quella strana processione nel cortile, scambiando qualche parola con il postiglione. La cena fu sbrigativa. La stanchezza si faceva sentire. Rimandai tutto al giorno successivo, proponendomi di svegliarmi presto e incontrare Sindaco, Curato e qualche notevole, se mai fosse esistito, locale. Salutai tutti e mi ritirai, accompagnato dal piccolo Abramo sonnolento piu' che mai, nella stanza da letto. Mi coricai subito, lasciandomi andare a pensieri che si materializzavano nel volto materno e in quello della signorina Maddalena forse intenta a ricamare. Sì, lei certamente non poteva dimenticare quelle passeggiate in riva al Po, i sorrisi appena accennati, le tenerezze scambiate quasi di nascosto, la mano che mi accarezzava il viso. Giorni lontani di una primavera che sfumava verso una calda estate. Le campane mi svegliarono regalandomi ancora una sferzata di buio con la stella polare quanto mai luminosa. Rimasi ancora un attimo sotto le calde coperte, intento per lo piu' a programmare la giornata: avrei spedito Guida dal

Sindaco e Graduali dal Curato con l'intento di fissarmi due incontri nell'arco della mattinata. Così, dopo la colazione a base di latte caldo e pane raffermo, inviai i due birri alle mete prefissate. Matteo Guida ritornò dopo qualche minuto :” il Sindaco Giuseppe Castaldi vi riceverà qualche minuto prima di mezzogiorno e desidera invitarvi a pranzo in casa sua”. Non aveva terminato la frase che la porta della locanda si aprì; Alfonso Graduali entrò di scatto “il Curato, Antonio Talliotti vi incontrerà subito, ma proprio subito perchè, così ha detto, deve recarsi a Carpignano da don Cesare Martelli”.

Detto fatto eravamo già sulla via della canonica, vicinissima alla locanda. Don Antonio ci attendeva sulla porta. Tarchiato, un viso rubicondo con un accenno di barba, teneva sottobraccio un breviario con l'indice della mano destra al centro del volume. La veste talare recava i segni vistosi del tempo, mostrando qua e là qualche riga di cedimento.

“Sia lodato Gesù Cristo” disse con voce roca aggiungendo “Sant’Alessandro accompagni i vostri pensieri”. Risposi alla giaculatoria e allungai la mano in segno di rispetto. Il religioso fece altrettanto.

“Sono – dissi – Tommaso Quintavalle Sovrintendente del Re. Arrivo da Torino. Vorrei scambiare due parole con Voi”.

“A proposito di che?” mi sentii rispondere.

“Ma – ribattei – lo stato della anime, se la popolazione segue le regole dettate da Madre Chiesa, qualche testa calda, insomma un quadro sulla gente di questo borgo”.

“Sentite signor Quintavalle, vi chiamate così no? Ebbene caro signor Sovrintendente vi accontenterò subito, perchè c'è poco da dire”. La fretta lo condizionava pesantemente, nemmeno l'invito a vederci più avanti non sortì nessun effetto. Continuò “Sono tempi duri, anzi difficili nel quale le anime si perdono facilmente. Potete ben vedere e ditelo a Sua Maestà la povertà in cui versa questa gente stuzzicata dalle idee sovversive di Napoleone e poi abbandonata a se stessa. La difficoltà è quella di mangiare costantemente” aggiunse facendosi il segno della croce “e poi ci sono tanti senza Dio che non esitano a sbudellarvi o piantarvi una archibugiata in corpo per due marengi d'argento”. Chiuse il discorso con un sorriso e un saluto sbrigativo.

L'atavica lotta tra Chiesa e Sovrano, pensai, volendo a tutti i costi giustificare la fretta del Sacerdote. Avrei evidenziato la questione scrivendo al Sovrintendente capo a Torino, certo che mi avrebbe compreso. Almeno in cuor mio speravo questo, ma già lo vedevo

borbottare, alzare il pugno esclamando “questo lo sappiamo già dalle lettere inviate dal Prefetto, insomma informazioni piu’ dettagliate, piu’ dettagliate signor Quintavalle”.

Forse ero in difetto di pensiero, ma mi aspettavo di tutto da quel granitico funzionario reale. Ritornai sui miei passi incamminandomi sulla salita che porta alla rocca, situata in posizione strategica da cui si domina la pianura sottostante, la strada per la Valsesia e di conseguenza l’accesso a Novara. Arrivato al cancello, arrivò incontro un uomo alto, che indossava vestiti forse di foggia militare. Con passo sicuro si parò davanti all’inferriata sentenziando “cercate qualcuno? Vi siete fatto annunciare da una lettera? Desiderate ospitalità?” Vedendo che non rispondevo alle sue domande sentenziò “il Conte non c’è. Tornate domani, ma prima lasciatemi detto il vostro nome in modo che possa informare sua signoria della presenza e quindi fissare un incontro se lo ritenete opportuno”.

“Va bene” fu la mia laconica risposta. Ricominciai la cantilena del nome e di chi rappresentavo.

Per tutta risposta il “sergente”, come lo avevo immediatamente soprannominato, disse “domani dopo il mezzodì, siate puntuale; sua signoria sarà avvisato quanto prima”.

Si voltò di scatto e con passo veloce ritornò nel maniero. Ridiscesi la strada e mi avviai verso l’ufficio del Comune. Guida e Graduali mi aspettavano nei pressi della chiesa e con un cenno di capo indicarono la via da seguire, anticipandomi nel cammino.

“Picche anche questa volta “ disse sornione Matteo Guida “non potete continuare a ricevere sberle da questi bifolchi, lasciate a noi il compito di annunciarvi, sapremo come e in che modo convincere le persone”.

“No” risposi secco, “non intendo abusare di nessuna autorità” dissi stringendo i pugni. “Non è nel nostro costume imporre incontri e usare metodi sbrigativi per parlare con le persone. Fermi dunque, limitatevi ad accompagnarmi e se volete, guardatemi le spalle”. Le mie parole impressionarono a fondo i due birri che si limitarono ad annuire abbassando lo sguardo e in silenzio si diressero verso il Comune. Quelle poche centinaia di metri, grazie all’aria frizzantina dell’inverno, mi permisero di mettere a fuoco la situazione e impostare una serie di domande che avrei posto al Sindaco. Varcai la soglia del palazzo comunale: poche stanze al piano terreno, un impiegato che si occupava, questa fu la prima impressione, di tutto e il Sindaco che mi aspettava in piedi accanto alla finestra, con la sguardo oltre la siepe che si perdeva nella pianura. Accortosi della mia presenza, venne incontro tendendo la mano.

“Signor Quintavalle” disse “perchè è così che vi chiamate vero?”.

Mi limitai ad annuire osservandolo da capo a piedi. Indossava un vestito di fustagno marrone, una camicia bianca con una specie di cravattina nera. Doveva aver passato da molto la cinquantina. Il viso era rubicondo, con due baffi neri come il carbone e una ciocca di capelli penzolanti sulla fronte.

“Bene Signor Quintavalle” continuò con tono severo “ noi qui l’italiano non lo parliamo tanto bene, anzi per niente e mal sopportiamo, anche se inviati da Turin, gli uomini di questo Re...”.

Lo interruppi. Con la mano presi forte il suo polso” Giuseppe Castaldi, nonchè Sindaco di Briona, le Vostre parole non mi toccano affatto, farò il mio lavoro sino in fondo e saprò cosa dire a Torino quando rientrerò, non preoccupatevi anche se sento che le simpatie nutrite nel cuore vostro vanno oltralpe a Napoleone Bonaparte, morto in esilio il 5 maggio scorso. Quindi se volete “ dissi perentorio “ rispondete alle mie domande e spiegatemi perchè mi avete invitato a desinare con Voi nonostante la rabbia espressa verso la mia persona”.

“E’ un atto dovuto – continuò bruscamente – verso i personaggi che vengono da fora, oltre l’Sesia da una città che vuole da noi tasse e uomini per la guerra”. Aggiunse “Ora n’duma a casa mia, ho fame anche se manca poco al mezzodì”.

Ci avviammo con passo lesto, non senza aver salutato l’impiegato con un cenno, verso la casa del Castaldi. Una piccola dimora, ben ordinata nella quale lo aspettavano la moglie Maria e la figlia Irene, quest’ultima in età da marito. Ci accomodammo in una tavola coperta da un tovaglia bianca con poche stoviglie. I due birri avevano preferito la locanda, per un sonnellino dopo il pranzo o per farsi dare indicazioni sui movimenti in paese. “Quintavalle” sbottò il Sindaco “non ci perdiamo in parole inutili; quando arriva qui un funzionario in questo paese significa che arrivano grane e molte. Si è vero, avete indovinato sono un vecchio sostenitore di Napoleone, ditelo al Vostro Re ...” sembrava un fiume in piena; mi accorsi che era sincero e lo lasciai parlare: potevano scaturire informazioni necessarie per il Sovrintendente Capo Paccini “aggiungete pure che suma stanchi, troppo stanchi di Conti, Re e Marchesi e signorie varie. Basta con tutto ciò. Questa popolazion l’è talmente povera che la mangia si è no nà vota al di. E voi cosa fate? Ispezioni per taiar teste a chi vuole pane”.

Lo interruppi “ Signor Castaldi per l’amor di Dio calmatevi, calmatevi e ascoltate” dissi guardandolo negli occhi, mentre moglie e figlia erano preoccupate dallo sbottò del marito

e padre tanto che Maria aveva portato le mani giunte davanti alla bocca “prima di continuare nelle Vostre lagnanze ditemi qualcosa sulla famiglia della Rocca, su Briona e se mai ci sono stati episodi di ruberie, banditi o giustizie sommarie, come roghi di possibili streghe o linciaggi”.

Castaldi sembrò cedere alle mie insistenze e agli sguardi preoccupati di moglie e figlia. “Mi perdoni scior Quintavalle, finirò per andare in galera se continuo in questo modo, ma mi creda c’è tanta miseria e io mi sento incapace ad affrontare il tutto e poi c’è il prete ...”.

Interruppi “don Antonio” dissi “l’ho già conosciuto, scorbutico e poco collaborativo”.

“Non solo – sottolineò il Sindaco – vorrebbe riportarci tutti indietro nel tempo quando i cumandavan lor”. Compresi che non correva buon sangue, ma non poteva essere diversamente, tra potere religioso e potere civile. Entrambe però avevano a cuore la Comunità. Poi il Sindaco cominciò a parlarmi del borgo. Il modesto pranzo era terminato e le due donne si erano allontanate per ricamare accanto alla finestra, sfruttando la luce di quel giorno invernale. “Come ben saprà la Signoria Vostra Briona fa parte del mandamento di Carpignano; attualmente ha circa 900 abitanti ed è composta dalle frazioni di Proh dove esiste un castello e San Bernardino, dove son venute fora diverse robe antiche, roba che i contadini han portato al Conte o hanno spaccato perchè, dicevano, porta male. Il prodotto migliore è il vino e che vino!” Detto questo alzò il bicchiere ingollandosi in un sol sorso tutto il nettare di Bacco in esso contenuto. Si asciugò la bocca “ci voleva” disse e continuò “ del passato e delle Signorie varie vi parlerà il Conte, spero che vi riceva domani. Io posso solo dirvi che c’è la miseria e per qualcuno anche la fame, ma la popolazione l’è tranquila, lavora la terra e la vigna e tira avanti; però muoiono tanti bambini anche appena nati, tanto che i genitori li portano dopo piu’ di un giorno di cammino, in quel Santuario a Soriso che ciamano la Madona dla Gelata per battezzarli, perchè, povere anime innocenti, non rimanghino a vagare per il mondo”. Castaldi mi raccontò di fatti accaduti e del censimento voluto da Napoleone, nel 1811, sulla superstizione in tutto il Regno d’Italia “per comprendere come era la situazione nelle campagne, senza dottori e con i preti che facevano il bello e cattivo tempo”. Raccontò un fatto curioso che avveniva nel paese vicino di Sillavengo dove c’era un altro castello, lasciando intendere che forse anche a Briona qualcuno lo attuasse “voi sapete Signor Quintavalle che una donna dopo aver dato al mondo un bambino, per quaranta giorni non può uscir di casa ne toccare uomo”. “Ebbene li le donne hanno studiato un sistema particolare per andare a far i loro bisogni in mezzo al cortile, come si suole fare. Partono



con un coppo sulla testa, in modo che loro sono sempre sotto il tetto di casa". Si alzò dalla sedia, le prime avvisaglie della notte invernale stavano arrivando. Le donne avevano acceso il camino e la fiamma rischiarava la casa. "Adesso andate, quello che ho potuto dirvi vi ho detto. Sentite il Conte ora e a Turin, scrivete quello che volete, l'importante è che tolgano un poco di fame e miseria".

Mi salutò calorosamente. Rientrai alla locanda. I miei custodi erano intenti con altri pochi avventori a parlare di vino. In un angolo il "Sergente", l'emissario del Conte, mi aspettava. Venne incontro "Sua Signoria Illustrissima vi attende per il pranzo di domani, finito il suono delle campane; da solo. Cosa debbo riferire".

Risposta netta "Ci sarò, a domani".

Detto ciò salii in camera per vergare un resoconto al primo Sovrintendente del Re. Scrisse le prime due parole "Briona, anno del Signore 1821 addì ..." non feci in tempo a terminare la frase che bussarono alla porta. Era il piccolo Abramo che portandosi l'indice davanti alla bocca, mi invitava al silenzio.

Poi si avvicinò e disse "Sei un gran signore vero? Vieni da una città grande dove ci sono tanti bambini e tanta roba da mangiare vero? Hai fatto tanta strada per venire qui, la tua mamma lo sa?"

"Sorrisi dolcemente invitandolo a sedersi sulle mie ginocchia, accarezzai il suo visino magro "sì la mia mamma lo sa, anche se è preoccupata, come del resto la tua quando ti allontani da casa". Mi guardava strano con quegli occhioni scuri.

"La mia mamma si tribola quando non mi vede – disse – e pensa che sono a giocare nel castello. Lo sai noi entriamo per un passaggio segreto e giochiamo sempre agli spagnoli contro i francesi, anche se gridiamo viva Napoleone e lei non vuole perchè dice che se sentono i birri ci portano a Novara al castello e ci fanno morire di fame".

"Ma sai chi era Napoleone?". La domanda venne spontanea, anche se indirizzata ad un bambino.

"Certo che lo so!" disse alzando minaccioso il pugno. "Era un grande soldato che voleva bene ai poveri e ai bambini e mazzava tutti i cattivi".

A questo punto cercai ovviamente di saperne di più di questa storia asserendo "Chi ti ha raccontato queste cose? Tua madre, oppure le hai sentite alla locanda?".

“No – rispose candidamente – è stato il sior Luigi Carlotti, quell’uomo che abita con il conte. Lui si che ha fatto le sparatorie con gli uomini cattivi ed è stato anche colpito da una fucilata su un braccio, per questo non lo muove bene”.

Accarezzai a lungo il piccolo Abramo. Mi aveva dato delle informazioni importanti e delicate. Dovevo mandare un corriere subito a Torino dal Sovrintendente capo, con solo due parole “Napoleone vive!”, Paccini avrebbe capito. Chiamai immediatamente Guida consegnando il plico sigillato dalla ceralacca, come voleva il protocollo. Lo fece sparire immediatamente sotto il mantello allontanandosi precipitosamente. Qualche minuto dopo sentii, nonostante l’ora tarda, gli zoccoli di un cavallo incontrare il selciato e lo scalpiccio perdersi nella notte. Pensai a lungo all’uomo che chiamavo “il Sergente”, tal Luigi Carlotti al servizio del Conte della Rocca. Nella notte i dubbi mi assalirono: Non riesco a prendere sonno. Forse ero stato troppo avventato nell’inviare il messaggio a Torino; magari erano chiacchiere di un bambino, sogni. E se fosse coinvolto anche il Nobile del castello? Il Sovrintendente capo era stato chiaro qualche giorno prima. Le sue parole rimbombavano ancora nella mente “vi recherete in quelle zone e mi renderete edotto degli umori che si respirano in quei luoghi”.Ordine irrevocabile e perentorio. Erano già giunte notizie alla corte delle simpatie, nelle terre del novarese, per le “petit caporal” come chiamavano Napoleone i soldati? Paccini era da tempo al servizio dei Savoia per non capire quale vento spirasse sulle terre tra il Sesia e il Ticino e la voglia di autonomia di quelle genti. Dovevo assolutamente saperne di più sul Carlotti, ma chi poteva fornirmi notizie esatte senza destare sospetti o compromissioni del genere. La pista che avevo imboccato mi sembrava, di primo acchito, quella giusta. Non temevo per la mia vita. Ero in missione ufficiale e nessuno avrebbe osato farmi del male, soprattutto perchè avrebbe scatenato la repressione delle regie guardie di stanza a Novara. Sentivo battere le ore al vicino campanile. Guardavo fuori dalla finestra : i vetri erano divenuti, a causa del freddo, uno specchio impenetrabile. Qualcosa non tornava nei miei pensieri e nella mente degli uomini di queste terre, almeno in quelli che erano stati e sono legati alla rivoluzione libertaria imposta dal Generale Bonaparte anni prima. Il sonno continuava a sfuggirmi. Erano troppe le questioni che mi passavano per la testa. Nemmeno il cuscino voleva collaborare al mio riposo. Lo maltrattai, come se il gesto potesse dare una risposta alle mie elucubrazioni mentali. La luce del giorno mi sorprese tutto affagottato in lenzuola e coperte. Non riesco a capacitarmi che l’innocenza di un bambino regalasse un indizio così forte. I dubbi seguitavano. Se il piccolo Abramo fosse stato istruito a dovere per

depistarmi? No, non potevano essere così meticolosi nello stilare piani ed eventuali contromosse. Dovevano aver fatto parte di un servizio informazioni efficientissimo ... come quello di Napoleone, appunto. Signore Iddio, aiutatemi a trovare il bandolo della matassa. Tolsi la camicia da notte, un po' d'acqua fredda per risvegliare il corpo e indossai gli abiti. Mi lascia cadere ancora una volta sul letto, strinsi i pugni quasi a non lasciare sfuggire i dubbi. Dovevo affrontare il Conte e il Carlotti senza contare sull'aiuto di nessuno. Avrei usato tutto quanto conoscevo per strappare loro qualche informazione. Altri piccoli indizi per poter fermare chissà cosa. Correvo troppo con il pensiero, conscio dell'importanza delle, seppur misere, informazioni in mio possesso. Scesi al piano terra della locanda. La legna nel camino sfrigolava in un nugolo di scintille che si perdevano nella annerita canna fumaria. Avevo l'impressione che gli occhi dei pochi avventori, dell'oste e della moglie fossero puntati su di me. Alfonso Graduali, seduto, mi voltava le spalle. Quando si accorse della mia presenza, invitò ad accomodarmi al tavolo, sussurrando a bassa voce "Guida sarà di ritorno tra poche ore, non si preoccupi è un uomo che sa quello che fa". Feci cenno di sì con la testa e immediatamente cambiai discorso. "Freddo anche oggi" dissi ad alta voce, una frase ovvia che rompeva il silenzio causato dalla presenza mia e di Graduali. L'oste, intento ad asciugare un boccale, condivise il pensiero con lo sbuffo di chi ha poca voglia di parlare.

In compenso la moglie abbozzò un sorriso fregandosi animatamente le mani "E' vero, un freddo così non lo sentivamo da anni. Speriamo con il Natale che questa stagione grama ci lasci e non porti tanta fiocca, altrimenti non ci muoviamo più".

Le persone si alzarono avvicinandosi al fuoco, quasi a supportare la tesi della donna. Si scaldarono le mani e poi confermarono anche con le parole ciò che aveva asserito la moglie dell'oste. "Che frech, matai che frech" continuarono a ripetere in una ossessiva cantilena.

Accennai con la testa la strada dell'uscita. Il birro assegnatomi da Troglia intuì immediatamente. Quando fummo in strada dissi " Dobbiamo andare avanti, in quel di Sizzano, parlare con il parroco e ritornare per l'ora del desinare per incontrare il Conte. Muoviamoci alla svelta e dite all'oste che se dovesse arrivare Guida di aspettarci perchè siamo andati in campagna. Lui probabilmente capirà". Secondo le indicazioni dell'archivista Calosso, Sizzano distava più o meno tre miglia da Briona. In tre ore, pensavo avrei fatto tutto. Graduali sellò il cavallo e mi accompagnò sino al limitare del paese, a nord. Spronai l'animale senza voltarmi indietro. Ero sicuro che il birro si sarebbe

nascosto sino al mio ritorno. Superai Fara, antico appezzamento di origine longobarda, e qualche decina di minuti piu' tardi entrai in Sizzano. Ero coscio che uno straniero non potesse transitare inosservato. Tuttavia come un qualsiasi viaggiatore mi guardavo attorno, dirigendomi verso la chiesa, passando sotto una torre che poteva essere stata realizzata attorno al 1500, per poi raggiungere l'abitazione del religioso, costruita attigua alla parrocchiale e con un portoncino scuro sovrastato da una piccola campanella. Tirai la catena e di rimando un suono secco mi trovò impreparato, quasi spaventandomi. Dopo qualche minuto di attesa ecco il parroco. Un uomo esile, tutto nervi, con un passo frettoloso.

“Sia lodato Gesù Cristo dissi”, la risposta non si fece attendere con la solita giaculatoria. “Padre, possiamo entrare ho qualcosa di chiedervi”.

“Senz'altro, figliuolo, venga” e intanto mi squadrava con occhi curiosi.

Dopo una decina di metri a passi veloci sotto un pergolato, mi invitò ad accomodarmi in una cucina dove un fuoco striminzito aveva la presunzione di scaldare l'ambiente.

“Padre, veniamo subito al dunque – sottolineai – mi chiamo Tommaso Quintavalle e sono un Sovrintendente di Sua Maestà Carlo Felice di Savoia, vengo da Torino e voglio da lei franchezza e sincerità di risposta alle mie domande; è possibile?”. La fortuna, recita un antico detto, arride agli audaci. Ero capitato dalla persona giusta.

“Signor Sovrintendente – sentenziò il Sacerdote – di cosa sta succedendo in queste terre non lo so, ma cercherò , per l'amor di Dio, di essere sincero con voi; innanzitutto chi mi assicura che ciò che state dicendo è vero? Non mostratemi carte firmate perchè tutto è possibile copiare: ditemi il nome del comandante la guarnigione della Cittadella a Torino e cosa vi ha colpito in particolare della sua persona”.

La risposta fu sin troppo semplice “ Capitano Teodoro Troglia, ed è, suo malgrado, privo di braccio perduto durante un combattimento “.

Il Prete mi abbracciò a lungo “Signore ti ringrazio – disse alzando gli occhi al cielo – in questi tempi non ci si può fidare di nessuno ne tanto meno di stranieri che bussano alla porta con una serie di carte ceralaccate e quesiti in tasca. Il Capitano Troglia – continuò – lo conobbi qualche anno fa, quando venni mandato a Torino per impratichirmi del Diritto Canonico. Ditemi come sta?” .

“A dire il vero Padre, l'ho conosciuto in quanto doveva consegnarmi documenti ed assegnarmi due birri , questi sempre al mio seguito. Rimane però un'ottima persona,

seppur una conoscenza superficiale. Vorrei però arrivare al dunque della mia visita. Sono qui per avere informazioni su determinate persone di Briona e se anche a Sizzano ...”.

Non mi lasciò terminare la frase. Mi prese le mani, le strinse forte come se già sapesse cosa volessi dire e mi invitò a bere un goccio di rosolio, così lo chiamava lui, una specie di liquore particolare, ma assai gradevole al palato, anche se freddo.

Poi cominciò. “Sono don Angelo Maria Angelotti di Cavallirio, un paese dopo Romagnano. Mio fratello, don Bernardino è parroco a Fara, il luogo che avete appena attraversato. Sizzano è un paese tranquillo con più di un migliaio di anime dedite alla terra”, mentre parlava con le dita continuava incessantemente a imprimere un moto rotatorio al bicchiere guardandomi fisso negli occhi “ il vino è la produzione principale e la collina vitifera è detta ‘Ronchi’ e si estende da settentrione a mezzodì. La vecchia rocca che avete appena varcato, oggi è adibita ad abitazione privata. Nell’antichità questo borgo si chiamava *Secalianum* e fu incendiato e distrutto, attorno al 1363, dalla Compagnia Bianca al soldo del Marchese di Monferrato. Tre sono le famiglie nobiliari che vi abitano: i marchesi Torielli di Borgolavezzaro, i conti Trivulzio di Milano e i conti Torielli Rho di Lozzolo, hanno rapporti con il milanese ma solo a livello commerciale ... ”.

Lo interruppi, perchè pensavo al castello, al possibile insediamento di cospiratori o nemici della casa reale. Domandai “il castello? Non visitiamolo per evitare incontri indesiderati; si trova a pochi passi da noi ed è luogo ben difendibile?”.

Precisa la risposta. “Come potete ben vedere – disse don Angelotti – è composto da una serie di abitazioni che formano una corona semicircolare attorno alla chiesa di San Vittore con un fossato perimetrale accessibile esclusivamente attraverso la torre che funge anche da porta . Se qualcuno volesse tenere una riunione, non passerebbe certamente inosservato”.

Le parole del religioso ebbero l’effetto di sollevarmi dalla preoccupazione di eventuali trame tessute all’ombra del secolare maniero. Con il pensiero ero già a Ghemme, Romagnano e infine a Borgomanero, la via principale verso i laghi e il milanese. Avrei pensato dopo a questo e a una possibile visita in quei luoghi, ovviamente accompagnato da Guida e Graduali. Per ora mi premeva ritornare a Briona dal conte della Rocca per l’ora del desinare. Il colloquio con don Angelo Maria era durato circa un’ora, almeno presumevo ed attendevo notizie da Torino, anche se ero certo che sarebbero arrivate a notte fonda. Diedi l’arrivederci al religioso che si raccomandò di salutare il capitano Troglia.

“Ditegli – e si aiutò con le mani giunte – che io prego ogni sera per lui”.

Varcai di nuovo la torre-porta dirigendo il cavallo verso sud con passo lento. Appena lasciate le ultime case di Sizzano, spronai l'animale al galoppo, convinto di raggiungere quanto prima Graduali che mi aspettava all'imbocco di Briona. Il soliloquio durante il breve viaggio si incentrò sulle figure del castellano e di Luigi Carlotti. Chissà che rapporto intercorreva tra i due e perchè un uomo legato forse a Napoleone si era stabilito a Briona e non in altri luoghi sicuri, cioè al riparo da eventuali curiosi. La risposta, mi dissi, arriverà con il tempo. Eppure la stagione amministrativa napoleonica con il Dipartimento dell'Agogna, almeno stando a ciò che diceva negli scritti il buon Giovan Pietro Calosso, non era stata così felice; costellata di fatti tumultuosi, un intrecciarsi di briganti, disertori e rivolte popolari contro gli aggravii fiscali. Rivolte disordinate, dirette da capi improvvisati operanti in modo autonomo, senza ideali e con l'aiuto di Sacerdoti con l'unico obiettivo di ritornare sotto il Governo austriaco. Forse è questa la chiave di lettura, un ritorno al potere di oltre Ticino. E' in questa direzione che dovevo cercare e i fatti lo stavano provando.

La figura di Graduali mi riportò alla realtà. "E' andata come speravate?" disse con voce roca agguantando le briglie e frenando il cavallo.

"Meglio del previsto" risposi "di Guida nessuna notizia?".

"E' ancora troppo presto, dobbiamo attendere sino a tarda notte" aggiunse lapidario.

"Bene ora andiamo dal Conte della Rocca; appena in paese subito alla locanda con occhi e orecchi ben aperti".

Ci dividemmo dopo una decina di minuti, poi costeggiando la chiesa parrocchiale giunsi alla fortezza. Carlotti mi attendeva, forse aveva notato dagli spalti l'uomo a cavallo che giungeva da Fara.

"Il Conte attende" balbettò aprendo con forza il cancello "seguitemi per favore".

Così da una strada interna arrivai in un piazzale dove chiaramente si distingueva il corpo fondamentale dell'edificio accanto al quale si ergevano i resti dell'antico torrione posto a difesa dell'ingresso principale. Entrammo nel castello: la struttura si sviluppava su tre piani. Ci fermammo prima dell'entrata del salone. Il Conte era seduto accanto al grande camino con ai piedi due enormi cani quasi addormentati e che si lasciavano accarezzare pigramente.

"Benvenuto signor Sovrintendente" disse con piglio fermo.

Ad un cenno del nobile, il sergente accompagnò in cortile i cani, mentre con una mano mi invitava a sedere sulla poltrona accanto alla sua. Intorno lance, scudi, spade e qualche

armatura la dicevano lunga sulla funzione del castello. Alle pareti gli stemmi dei Torielli e dei Gonzaga, come mi spiegò successivamente il Conte. Il soffitto a cassettoni decorato con fiori e sorretto da una unica colonna.

“A cosa debbo l’onore di questa visita Signor Quintavalle?”.

Non era sfuggito nulla al castellano, sapeva persino il mio nome. Era un uomo alto, con qualche primavera sulla spalle, un fisico ben piantato costruito con la pratica dell’esercizio quotidiano. Vestito come imponeva l’etichetta, fissava intensamente il camino.

“Perdoni i modi bruschi della mia persona di fiducia; è un vecchio militare e non è fatto per le cerimonie. In piu’ è sofferente per una ferita di guerra, che lo tormenta quando la stagione è fredda” si limitò a dire.

Le supposizioni, pensai, stavano tornando tutte.

“Immagino che siete qui per ...- si bloccò un istante e continuò – assumere informazioni su questa parte del regno , da sempre agitata, da quando il mio avo, Giovan Battista Caccia venne condannato a morte dal Senato Milanese nel 1609 accusato di delitti vari, mentre la ragione vera erano le sue simpatie verso i francesi”.

Questa volta osservava le mie reazioni. Mi premurai di rispondere subito. “No, vostra signoria, sono qui per capire tante cose”.

Non lasciai terminare la frase e sentenziò “potete raccontare quel che volete caro Sovrintendente, la realtà è quella che avete visto: spagnoli, austriaci, poi i Savoia, Napoleone e ancora i Savoia un balletto interminabile che cerca di accentrare il tutto in una unica persona, in questo caso il Re ...” un attimo di silenzio “scusate, non mi sono ancora presentato, sono erede di Claudio Dal Pozzo di Annone e Barbara Guasco pronipote di Manfredo Torielli proprietari di questo castello dal 1520. Lo stemma dei Gonzaga che vedete dipinto sul muro riguarda un periodo di storia della rocca, la prima metà del 1400”.

Detto questo continuò “ora accomodiamoci a tavola e poi vi racconterò il resto”.

Bene, pensai, vuole raccontarmi di tutto e niente, protegge il “sergente” e non va oltre. Intanto ha parlato di una terra turbolenta. Dovevo attendere e prepararmi a sorbire una parte di storia quanto mai , dal mio punto di vista, interessante, soprattutto per il Caccetta personaggio misterioso e affascinante al tempo stesso. Venni distratto dal profumo della carne che stava per essere servita in tavola da una domestica.

“Apollonia “ disse indirizzando lo sguardo verso la donna “portate il vino, mi raccomando quello contenuto nelle bottiglie dimoranti nella torre merlata, quella con lo stemma dei Visconti”:

Poi si rivolse verso di me “si perchè anche i Visconti sono passati da qui ... la carne che state mangiando “ affermò cambiando discorso “ proviene da Oleggio, un luogo una quindicina di miglia da qui, verso est e quanto mai rinomato per l’allevamento del bestiame, tanto è vero che anche varie istituzioni di Novara si riforniscono in codesto posto, nei pressi del fiume Ticino”.

Signore Iddio, cosa vuole dirmi questo nobile? Perchè questi riferimenti? Stavo diventando preda delle mie ossessioni, dovevo uscire da questa situazione nella quale il Conte mi stava trascinando.

“Raccontatemi” sbottai indirizzando lo sguardo verso di lui “ del vostro avo, Giovan Battista Caccia detto il Caccetta.

“Terminiamo il pranzo e poi le dirò tutta la storia” puntualizzò affondando il coltello nella carne per portarsi poi alla bocca una consistente fetta.

I discorsi scivolarono, durante l’ultima parte del pranzo, sulla famiglia e sulla città di Torino, senza allusioni ai Savoia. Ci sistemammo nuovamente sulle poltrone. Apollonia rinvigorì con altra legna il fuoco del camino. Era un momento piacevole: il tepore della fiamma mi cullava facendomi scivolare verso la sonnolenza. Intorpidito vedevo strane ombre disegnate sui muri tra miniature, bronzi e incisioni del passato.

“Bene Signor Quintavalle”, la voce del Conte mi riportò alla realtà “volevate sapere del Caccetta? Vi accontenterò subito. La figlia di Manfredo Tornielli, Antonia, sposa nel 1597 Giovanni Battista Caccia che si ne combina di tutti i colori, ma a causa delle proprie idee antispagnole viene giustiziato nel 1609 a Milano. Era un personaggio che non si assoggettava alle regole dei comuni mortali e temeva di essere continuamente posto a confronto con il fratello Carlo Antonio e che questi potesse deriderlo. Uno sguardo mal interpretato, una parola in più scatenavano nella sua mente un processo alle intenzioni che si concludeva, per il malcapitato in vie di fatto sbrigative e voi sapete cosa intendo”, sospirò “ il processo a Milano durò parecchio e Caccetta era considerato un elemento antispagnolo; il Governatore voleva dare un esempio: così sabato 19 settembre 1609 in corso di Porta Tosa venne decapitato. Il corpo fu trasferito a Novara per opera della Confraternita di San Giovanni Decollato che si occupa, ancora oggi, di dar conforto ai carcerati in Città”.



Mi accorsi che parlava mal volentieri di questo avo, anche perchè gli spagnoli “confiscarono la proprietà , seppur per metà della moglie, sino agli anni cinquanta del seicento, quando Claudio Dal Pozzo di Annone prese possesso; dimenticavo che, anche il figlio del Caccetta, Gregorio, seguì le orme del padre” poi puntualizzò “ questo castello esiste dal decimo secolo ed era di proprietà dei canonici di San Gaudenzio di Novara che godevano dei diritti signorili su Briona; con il dominio dei Biandrate, la fortificazione passò da difensiva a offensiva con funzione strategica e militare. Dai Biandrate ai Visconti, poi i Gonzaga, gli Sforza e nel 1500 i Torrielli i cui stemmi vedete sulla parete e in particolare all'interno della muraglia dove esiste una torre rovinata la cui funzione era quella di contenere le munizioni. Qui nella parte rivolta verso est su marmo bianco compare l'aquila con due mazze ai lati”.

Le parole del Conte unite al calore del fuoco avevano una valenza soporifera, intorpidivano la mente, lasciavano il posto ad una malcelata indolenza. Tuttavia mi imponevo di ascoltare per cercare di capire , o almeno tentare di comprendere la realtà di questa terra di confine.

“ Prina , Giuseppe Prina: ne avete sentito parlare?” domandai ingenuamente .

“Chi non conosce la storia del Ministro Prina, assassinato nel 1814 a Milano? A distanza di sette anni da quel fatto si usa ancora dire ‘fare la fine del povero Prina’ che del resto, mi pare – puntualizzò – avesse cominciato la propria carriera nell’amministrazione sabauda, per diventare poi a 35 anni tesoriere del Dipartimento dell’Agogna e, su ordine di Napoleone, Ministro delle Finanze della Repubblica Italiana, inventore della imposta di famiglia che colpiva di fatto il tenore di vita dei piu’ agiati...”.

Non lasciai terminare la frase, venne spontaneo dire “un santo, ecco un santo per l'imperatore”.

“Non proprio Signor Sovrintendente” il tono cominciava ad essere più distaccato “non proprio, ma almeno una persona che tentava di essere in sintonia con il suo ruolo”. Poi cambiò argomento “se vogliamo visitare il castello, possiamo iniziare da qui, senza però toccare la torre-colombaia che aveva funzione, in passato, di posto d’osservazione”. Inizì così a spiegare la struttura “il corpo principale è un quadrilatero regolare che cresce su tre piani; dove ci troviamo ora è la sala principale, mentre al primo piano era ubicato, un tempo, il corpo di guardia. Al piano nobile le stanze che risalgono al quattrocento... “.

Non fece tempo a finire la frase che entrò “il sergente” “perdonate Vostra Signoria; al cancello c’è un uomo che insiste nel parlare con il vostro ospite, posso far varcare la soglia del maniero a questa persona?”.

“Non vi affannate” aggiunsi “lo raggiungerò io stesso”. Era Graduali. Dall’espressione compresi che Guida era arrivato da Torino con preziose indicazioni. Ritornai sui miei passi e presi commiato dal Conte.

“Termineremo – disse posandomi una mano sulla spalla– la visita un’altra volta, caro signor Sovrintendente” licenziandomi con un breve accenno di sorriso.

Scendendo verso la locanda, feci segno a Graduali di non parlare. Una volta all’interno dell’edificio ci dirigemmo verso la stanza che ospitava Guida. Era sdraiato sul letto, stanco e sudato. Aveva affrontato il viaggio di andata e ritorno da Torino in poco meno di una giornata. Con lo sguardo indicò la borsa dalla quale spuntava una lettera con tanto di sigillo del Sovrintendente Capo.

Aprii il plico ed incominciai a leggere “ Signor Quintavalle – era Gio’ Bata Paccini che scriveva – da tempo sappiamo che qualcuno delle terre un tempo milanesi, trama con il Conte di Saurau Governatore di Milano per l’imperiale regio governo austriaco. Il nostro sospetto è quello di una rivolta capitanata da nobili del posto o almeno da una frangia, come avete scoperto voi, di nostalgici del Bonaparte. Con la vostra lettera abbiamo avuto la conferma di ciò che da qualche tempo sospettavamo. Ora, sarò franco con voi, siete quanto mai in pericolo. Temiamo per la vostra vita, sospettiamo un agguato . Non ritornate a Torino, ma dirigetevi a Ghemme, immediatamente e cercate di don Giacomo Caccia, castellano. Una pattuglia di cavalleria regia partirà quanto prima da Novara e vi raggiungerà per garantire al meglio l’incolumità. Iddio protegga i vostri passi”. Seguiva la firma.

L’istinto fu quello di impugnare subito la pistola che mi aveva consegnato il buon Troglia. Cercai di stare calmo.

Dissi a Graduali “dobbiamo partire immediatamente per Ghemme, poco piu’ di tre miglia a nord da qui. Non usiamo la carrozza, prendiamo i due cavalli: Guida lo lasciamo riposare, ci raggiungerà successivamente con i bagagli; anche se la notte si avvicina, la priorità è Ghemme”.

Detto ciò agguantammo i mantelli e sellammo velocemente i cavalli e, nel tramonto dicembrino, volgemmo a nord. Il pensiero era dove trovare questo Caccia e perchè proprio

lui. Volli fidarmi, non potevo fare diversamente, ciecamente delle parole di Paccini. Rifeci la strada che avevo percorso in mattinata: Fara, Sizzano. Ricordavo il colloquio con don Angelotti. Percepivo la sagoma della torre-porta. La strada per Ghemme, eccola. La imboccammo velocemente, non conoscendo nessuna scorciatoia che avrebbe potuto tornarci utile. Con un miglio alle spalle da Sizzano, pensavamo di riuscire a passare indenni il tratto boscoso che stavamo attraversando.

Invece un colpo di pistola ruppe il ritmo del nostro respiro.

Graduali accusò, con un grido, un forte dolore alla spalla destra. Lanciò una imprecazione aggiungendo "via". Altri colpi, sordi accompagnati da piccole fiamme che uscivano dalle armi. Sembravano lucciole di una notte di maggio. Un uomo si parò davanti al cavallo, cercai di scartarlo, ma la sua arma, una spada penso, incontrò la mia gamba sinistra. Portai istintivamente la mano in basso. Sentii lo squarcio al tessuto dei pantaloni; poi qualcosa di fluido, caldo. Era sangue. Non avevo il tempo per fermarmi a tamponare la ferita. Dovevamo allontanarci al più presto. Di rimando estrassi la pistola e feci fuoco nel buio, senza mirare o almeno avere l'intenzione di un possibile bersaglio. Riposi l'arma e premetti il fazzoletto sulla gamba, dove ipotizzavo la lacerazione.

Chiamai Graduali.

Rispose immediatamente "sono stato colpito, ma cercherò di reggere".

"Anch'io, teniamo duro sino a Ghemme e poi vedremo. Chissà chi erano quegli uomini? Avete potuto vedere il viso o almeno la foggia dei loro abiti?".

"No" fu la risposta.

Il complice più astuto in questo caso era l'oscurità. Un vantaggio che gli assalitori non volevano certamente perdere. Si sarebbero messi sulla nostre tracce per finirci a colpi di stiletto o spada. Il luogo dell'agguato la diceva lunga sulla loro sicurezza. Pensavano di toglierci di mezzo con semplicità. Invece il caso ci ha dato una mano, almeno è quanto speravo. Entrammo a Ghemme dopo qualche minuto. Nessuna anima viva in strada. L'unico aiuto potevamo riceverlo dal Parroco. Così la chiesa era diventata la nostra meta, per il momento. Bussammo a lungo al portone attiguo all'edificio religioso. L'uscio si aprì dolcemente. Si fece viva una sagoma tarchiata.

"Chi siete? Cosa volete? Andatevene, per amor del cielo, andatevene".

"Padre" dissi "ditemi dove possiamo trovare Giacomo Caccia, non vi daremo ulteriori fastidi".

Al nome Caccia, il volto dell'uomo si rasserenò.

“Vi accompagno, attendetemi un minuto perchè possa indossare il mantello”. Lasciò il portoncino aperto ritornando quasi subito imbacuccato . Con un passo veloce ci accompagnò verso una costruzione che sembrava un fortilizio “il canale alla nostra sinistra si chiama Mora, mentre le due torri che state intravedendo – continuava con solerzia il nostro improvvisato Cicerone – fanno parte di un castello che ora è diviso in molte frazioni, alcune abitate ed altre adibite a magazzini per la conservazione del vino”.

Avevo l'impressione di varcare la soglia di un villaggio fortificato anche se non vedevo traccia di fossato o ponte levatoio che certamente erano presenti nella sua primaria funzione. Rimanevano le strade che si sviluppavano la prima, a ridosso delle costruzioni, mentre la seconda attraversava l'intero complesso da nord a sud, con una serie di vicoli a pettine che davano la possibilità di raggiungere i cortili interni. Ed è proprio in una di queste stradine che ci infilammo. Le facciate delle case avevano il fascino del passato con l'antica trama muraria, ciottoli e mattoni, pressochè inalterata. Ci fermammo davanti a una finestra da cui trapelava una fioca luce. Il prete bussò per tre volte sull'anta in legno. Per tutta risposta si aprì una porta laterale e comparve un uomo con una lanterna in mano. “Don Luigi – disse – come mai a quest'ora? C'è qualcosa d'importante che dovete dirmi?”. “Questi due signori, don Giacomo, hanno chiesto di Voi” rispose il religioso.

La luce si mosse rapidamente verso di noi, poi l'esclamazione.

“Per la Pietà della Beata Panacea, don Luigi, chiamate subito il cerusico. Dite che vi mando io e che ci raggiunga immediatamente”. Così il sacerdote non perse tempo. Un altro uomo si affacciò alla porta. Ci fu uno scambio di parole quasi sussurrate. Poi la figura appena apparsa ritornò nell'ombra per farsi annunciare, poco dopo, da una serie di suoni metallici. Aveva aperto un portone laterale da cui uscì per prendere in consegna i cavalli, dai quali scendemmo faticosamente. Graduali era sofferente più che mai e si premeva forte la mano alla spalla. Zoppicavo vistosamente. In aiuto al Caccia arrivò anche la moglie, mentre un'altra donna si dava da fare nel preparare due giacigli nelle stanze superiori. Qualche istante dopo comparve sull'uscio di casa il cerusico, tale Lorenzo De Vecchi. Parlottarono per qualche secondo, licenziando il curato con la promessa di tacere sull'accaduto. Il cerusico aveva frequentato le aule dell'Università di Pavia ed era stato, a suo dire, al servizio di Napoleone nella prima campagna d'Italia dell'Imperatore, a Marengo. Lì si era perfezionato nell'arte delle incisioni e suturazioni delle ferite. Sembrava molto legato a Giacomo Caccia.

Quest'ultimo si rivolse verso di me.

“Non aspettavo – affermò – una sua visita in tempi così rapidi. Il Sovrintendente Capo mi aveva allertato, qualche settimana fa, di una possibile operazione in queste lande e che avrei dovuto dare tutto il sostegno a chi si fosse presentato in questa casa e che rispondesse al nome di Tommaso Quintavalle”.

Mentre mi parlava il cerusico fasciò la ferita alla gamba e indirizzò le sue attenzioni a Graduali.

“Portate panni ,acqua calda e una candela per i ferri naturalmente” sbottò.

Intanto Caccia continuava a parlarmi. “Da tempo a Torino si sospettava di una fronda bonapartista nella quale l’Austria giocasse un ruolo ambiguo: da una parte reprimendo eventuali moti rivoluzionari, dall’altra fomentando disordini e tenendo le fila di una possibile cospirazione, escludendo da questo i nobili del luogo, per aggianciarli poi con promesse ed esenzioni fiscali varie”.

Mentre asseriva questo, dall’altra stanza giungevano le controllate lamentele di Graduali che imprecava contro la sorte.

“Paccini – continuava nel discorso Caccia – aveva deciso di tessere una rete di persone a lui fidate per controllare, una volta sparita l’influenza francese, il territorio. Vostro malgrado siete stato la miccia che ha innescato, o meglio portato allo scoperto questo gioco; ora però lasciamo che il cerusico vi sistemi la ferita. Avremo occasione di parlare con tranquillità e con tutta la protezione possibile”.

Lasciò così spazio a De Vecchi che con inusuale perizia suturò la ferita e dopo aver spalmato un unguento, fasciò il tutto asserendo “riposate per qualche giorno e tutto tornerà come prima”.

A dire il vero avevo un sacrosanto terrore che gli assalitori venissero a cercarmi anche in questa casa. Caccia lesse nei miei occhi questa paura e rassicurò.

“State tranquillo gli uomini del Sindaco di Ghemme Luigi Cagnardi vegliano su questa casa; domani all’arrivo dei soldati vi sentirete ancor più sicuro, ora dormite”.

La notte non portò consiglio ne pace. In mente ritornavano l’agguato, le parole di Paccini, il volto di mia madre e quello di Maddalena. La speranza è che nessuno raccontasse loro quanto successo.

La mattinata seguente fui svegliato da una serie di voci che arrivavano dalla strada. Caccia entrò nella stanza.

“Sono arrivate le regie guardie da Novara a vostra protezione. Luigi Carlotti, uomo di fiducia del Conte di Briona è stato arrestato con l'accusa di fomentare rivolte. Pare però che il castellano sia all'oscuro di tutto. Altri arresti sono in arrivo in tutto il Monteregio, cioè queste terre che si estendono da Briona a Romagnano. Potete essere ben contento Vice Sovrintendente Capo del Regno”.

Strabuzzai gli occhi. Il dolore alla gamba era ancora forte.

“Io – dissi – vice di Paccini? Cosa dite don Giacomo?”.

“La nomina – continuò – è arrivata con le regie guardie da Novara e con gli ordini giunti nella notte da Torino. Sarete a casa al più presto, la vostra carrozza sta arrivando da Briona”.

Guardai Graduali che in tutta risposta fece un cenno con la testa accompagnato da un flebile sorriso. Volli alzarmi e aiutato da due soldati chiesi a Giacomo Caccia di accompagnarmi in una visita al castello, volevo mi spiegasse tutto perchè era, l'unico modo per non pensare alla famiglia e all'avventura che avevo vissuto. Era mio desiderio essere a casa per il Santo Natale.

Un piccolo calesse guidato da don Giacomo ci ospitò per le vie del castello: le corti interne conservavano pregevoli finestre ad arco acuto con cornici decorate in cotto.

“In questo luogo venivano – spiegava Caccia – immagazzinate tutte le provviste; gli edifici erano proprietà della chiesa di Novara e dei quattro *comites* eredi delle sostanze dei Pombia. La vittoria dei Ghibellini del 1312 inaugurò l'inizio del dominio dei Tornielli ai quali seguirono il Marchese del Monferrato e le truppe milanesi poi. Attorno al 1450 Ghemme, in una relazione inviata agli Sforza, contava 140 fuochi. Per decenni siamo stati in balia di scorrerie di eserciti stranieri, ma ciò era dovuto alla nostra posizione. Ora il castello rimane al centro della vita civile di questo borgo”.

Godetti di quella pace, famosa già in passato, per qualche giorno. Poi con Guida, Graduali e scortati da un drappello di regie guardie, ci avviammo verso Torino. La nostra missione era terminata. La campagna novarese ci salutava nonostante il freddo inverno e la brina che ricopriva i campi e disegnava alberi bianchi come spettri isolati. Eliminata la frangia di bonapartisti ancora attiva, sventate le possibili trame asburgiche, niente poteva più fermare i Savoia. Diventavo, dopo questa missione, ancor più un alacre e solerte funzionario al servizio del re. Il novarese, mi aveva regalato in pochi giorni il sapore di vivere.

